

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Antiche trasparenze e splendore dei vetri veneziani

di Titti Zezza

Era dedicata ai vetri archeologici la prima delle quattro sezioni in cui era ripartita, secondo un criterio cronologico, la mostra allestita dall'11 dicembre 2010 al 25 aprile 2011 a Venezia negli spazi espositivi di Palazzo Correr, intitolata "L'avventura del vetro. Un millennio d'arte veneziana". E i non molti esemplari esposti in quella prima sezione sono bastati per stimolarci, attraverso sia la loro datazione che la fattura e l'area di provenienza, a fare alcune riflessioni intorno alla storia di quella fragile materia che da alcuni millenni ormai fa parte della vita dell'uomo.

La produzione vetraria di pregio da tempo viene identificata con la città di Venezia, e al suo nome nell'immaginario collettivo vengono associati lampadari, specchi, murrine giungendo ad oscurare altre pregevoli produzioni vetrarie di tradizione come quella boema o francese o inglese. Certo a Venezia il gusto dell'artigianato nel corso dei secoli ha conseguito, in questo campo come in altri, traguardi eccellenti, ma un primo, importante, riconoscimento che si deve a questa città è senz'altro quello di aver saputo rivitalizzare, a partire dal X secolo, quella particolare tecnica di produzione della sostanza vitrea di cui erano già padrone nell'antichità alcune civiltà, sviluppatesi in aree prospicienti il Mediterraneo orientale. Lo attesta un documento redatto a Venezia nel 982 in cui è citato come testimone un tal *Domenicus phiolarius*, fabbricante di fiale, cioè di bottiglie di vetro.

Più specificamente, anche se alcuni studiosi esprimono delle riserve, a Venezia si potrebbe attribuire il merito, dopo lo scombussolamento creato dai "barbari" sul territorio veneto, di aver saputo raccogliere l'eredità dell'arte vetraria praticata con somma perizia in epoca romana nella vicina Aquileia, una tra le città dell'Impero romano preminente per potenza e funzione politico-economica.

Sappiamo che sin dal V millennio alcune popolazioni del Mediterraneo orientale avevano cominciato a cimentarsi con la lavorazione di una pasta vitrea ottenuta riscaldando al fuoco, sino a fonderle, le sabbie silicee delle aree desertiche. In precedenza era stato un vetro vulcanico, l'ossidiana, a colpire l'attenzione dell'uomo neolitico per il suo aspetto translucido. Questa è una lava che, essendosi raffreddata rapidamente, non ha potuto organizzarsi in cristalli assumendo un aspetto omogeneo e vetroso grazie alla sua composizione a base di silice, che è anche il componente primo del vetro. Con il taglio e la levigatura di alcuni blocchi di ossidiana, a volte provenienti da grande distanza, l'uomo preistorico seppe realizzare dei manufatti taglienti con una loro importante funzione strumentale, al tempo stesso non privi di una loro apprezzabile estetica. Poi casualmente il vetro entrò a far parte dell'esperienza umana, poichè le particolari condizioni in cui si forma la

pasta vitrea, che possono anche verificarsi in modo accidentale, hanno permesso ai nostri progenitori la scoperta di un fenomeno all'apparenza stupefacente: era sufficiente che della sabbia contenente cristalli di silice venisse a contatto con elementi presenti nella cenere bollente di un bivacco o di una fucina utilizzata per forgiare metalli, perché i primi si sciogliessero dando luogo ad una sostanza che già a 700°-800° presenta le caratteristiche tipiche del vetro. Si capirà più tardi che in quella cenere erano presenti sali di sodio o di potassio, che fungono anche oggi da fondenti nel processo di fusione e ai quali si deve la trasformazione dei cristalli di silice in pasta vitrea, anche a temperature molto inferiori ai 1700° necessari per portare questa sostanza allo stato fluido. La scoperta ormai era fatta e, poiché il vetro fuso, a differenza di altri materiali, quando si raffredda non solidifica immediatamente, ma passa da uno stato liquido molto fluido ad uno stato liquido pastoso e plastico, l'uomo antico poté modellarlo a suo piacimento prima che esso assumesse una rigidità tale da sembrare un solido.

I più precoci esempi di manufatti in pasta vitrea che la storia ricordi sono stati rinvenuti nelle regioni orientali del Mediterraneo, e quei reperti archeologici hanno permesso di attribuire con certezza la scoperta del vetro alle più antiche civiltà dell'Egitto e della Mesopotamia. Una pasta silicea porosa e friabile è la materia con cui si cominciò, nell'età del ferro, a realizzare manufatti che potevano essere sigilli piuttosto che amuleti o ciotole o piccole bottiglie, certo abbastanza ridotti numericamente per la difficoltà e le incertezze legate alla loro realizzazione e per questo destinati alle classi sociali più abbienti.

Una rivoluzione nella storia della lavorazione del vetro si ebbe solo molti secoli dopo, intorno alla metà del I secolo a.C., sempre sulle rive del Mediterraneo orientale, probabilmente in territorio fenicio, quando l'uomo scoprì di poter soffiare all'interno della pasta vitrea: una tecnica semplice, veloce, economica, che ebbe una immediata ripercussione positiva sulla produzione. Molteplici divengono da allora le forme, varie le dimensioni dei manufatti, particolarmente fantasiose le decorazioni cromatiche per l'aggiunta, durante la soffiatura, di pasta di vetro di diversi colori ottenuti aggiungendo ossidi metallici quali stagno, ferro, cobalto, rame, manganese che si spandevano sopra la superficie di base configurando righe o macchie più o meno opache su fondo translucido. Ed è proprio grazie all'uso del colore impiegato anche nei manufatti più antichi che la recente mostra organizzata dall'Ermitage di San Pietroburgo, esponendo la sua collezione di vetri prodotti tra il VI e il I secolo a.C., è stata una festa per gli occhi dei visitatori.

Prima dell'affermazione della tecnica della soffiatura, la modellazione della pasta vitrea in forme concave richiedeva l'adozione di tecniche complesse e costose. I primi vasi, infatti, erano ottenuti avvolgendo un filo di pasta vitrea attorno ad un nucleo preformato in argilla o in sostanze organiche naturali; una volta coperto il nucleo con il filo continuo di vetro, l'oggetto veniva liscio per

rotazione e una volta raffreddato, svuotato. Le forme erano semplici, ma, come già detto, potevano anche essere policrome grazie ai fili di vetro colorato che si aggiungevano durante il processo di lavorazione e che generavano una decorazione di righe più o meno irregolari. Frutto di una tecnica ancor più antica erano i recipienti cavi realizzati mediante stampi concavi entro cui si versava il vetro fuso. Con la soffiatura ci si potè permettere, invece, una produzione su larga scala di contenitori funzionali, usati nei servizi da mensa e nella conservazione di sostanze varie come cibi, bevande, medicinali, balsami e profumi. Sempre la soffiatura portò anche un enorme cambiamento nella qualità del vetro, che da spesso e opaco quale era prima si fece leggero e trasparente per cui, accanto ai manufatti colorati, vengono prodotti manufatti trasparenti, incolori. Uno scherzoso epigramma di Marziale (4, 85) attesta questa duplice produzione: “Noi beviamo in bicchieri di vetro, tu, Pontico, in uno murrino. Perché? Perché un bicchiere trasparente non denunci che ci sono due tipi di vino”. Dei *vasa myrrhina* vengono citati anche da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (libro 37), riferendosi egli ad una produzione che si distingueva per la tecnica sofisticata e raffinatissima, comparsa nel momento di passaggio tra la cultura alessandrina e quella romana. Questi manufatti, detti anche di “vetro mosaico”, erano destinati ad una clientela molto ricca per la complessità del procedimento: frammenti di vetro di diverso colore accostati seguendo un determinato disegno, fusi insieme e quindi tagliati trasversalmente generavano squisiti disegni come i “millefiori”.

Le regioni del Mediterraneo orientale, che furono le prime ad avere industrie vetrarie, furono anche quelle che esportarono per prime i loro prodotti nei paesi che si affacciavano sul quel bacino.

Fin dalla più remota antichità una delle principali rotte commerciali era quella marittima che dall’Egitto, seguendo la costa, toccava i porti della Siria e del Libano, poi Cipro, forse Rodi, e quindi la penisola greca. Successivamente, le imbarcazioni si inoltravano nel Mediterraneo centro-occidentale risalendo da un lato la costa dalmata sino a raggiungere il fondo del *sinus Adriaticus* dove si trovava Aquileia, attivissimo emporio commerciale dai numerosi fondaci gestiti da mercanti orientali che intrattenevano costanti rapporti con i paesi d’origine. L’altro itinerario entrava in area tirrenica e si spingeva, sempre seguendo la linea di costa, sino all’estremo Occidente. I reperti archeologici rinvenuti nei territori costieri del Mediterraneo attestano che i Fenici, i primi dominatori incontrastati dei mari unitamente ai Greci, seppero creare, ancor prima dell’impiego della tecnica della soffiatura, straordinari manufatti artistici in vetro colorato, ispirandosi alle miriadi di tonalità derivanti dai blu delle onde del mare e dai verdi, gialli, marrone della natura. Questi mercanti itineranti rifornivano le classi elitarie di allora con una innumerevole quantità di essenze, oli aromatici, qualche volta anche preziosi medicinali, trasportati in quei piccoli contenitori vitrei.

L'arco temporale entro cui si collocano i manufatti archeologici che sono stati esposti al Museo Correr, alcuni di proprietà del Museo medesimo, va dal VI secolo a.C. al X secolo d.C.: vetri fragilissimi e alcuni di raffinata fattura, arrivati a Venezia anche da aree geografiche lontane, in alcuni casi recuperati dai fondali della Laguna o dai canali in cui finirono per casi fortuiti, la caduta in mare di carichi o l'eliminazione di alcuni pezzi non più integri.

Alcuni reperti erano definiti dalle didascalie di produzione siriana, altri di produzione palestinese o più genericamente mediorientale, ma figuravano anche esemplari di ambito culturale romano e in particolare di produzione italiana.

In base all'area di provenienza, nel vetro antico gli studiosi tendono ad individuare alcuni gruppi fondamentali: quello egizio, il siro-fenicio e cipriota, il nord-italico e il sud-italico, il sud-gallico, il renano e il ticinese. Infatti, se è vero che furono le regioni del Mediterraneo orientale il primo e principale centro dell'industria vetraria i cui prodotti venivano esportati in tutto il Mediterraneo, successivamente, attraverso probabilmente l'emigrazione di maestranze orientali e grazie agli intensi scambi commerciali, cominciarono a sorgere anche altrove numerosi centri di produzione. È quello che è avvenuto ad Aquileia, dove la preziosa collezione di vetri antichi del Museo documenta la presenza in loco di due nuclei fondamentali.

Il primo e più antico è costituito da manufatti di importazione dalle regioni del Mediterraneo orientale, come i vetri soffiati di manifattura sidonia e siriana ed i numerosi manufatti vitrei provenienti da Cipro. Curiosamente Aquileia è la sola località al di fuori dell'isola in cui si ritrova una quantità rilevante di esemplari in vetro cipriota, quali le cosiddette coppe "a sacco" e i "gutti". Gli studiosi non sono oggi ancora in grado di chiarire bene il ruolo che ebbe quell'isola nella storia del vetro perché, se da un lato essa fu uno dei paesi per cui passò buona parte del commercio dall'Oriente verso l'Occidente, essa fu anche il luogo, in età antonina e severiana, dove si sviluppò una fiorente industria vetraria.

L'altro nucleo di vetri antichi presente nel Museo di Aquileia è costituito, invece, da manufatti di produzione locale. Già in epoca giulio-claudia, con l'estendersi del dominio romano alle province illirico-danubiane e la conseguente apertura di nuovi mercati, nell'area veneta-aquileese si era registrato un notevole sviluppo economico, con un fiorente commercio di importazione che rivelava un mercato capace di forte assorbimento. Questo fu probabilmente uno dei fattori determinanti per il sorgere della produzione vetraria locale, pur permanendo anche successivamente le importazioni di vetri egizi, siro-palestinesi e ciprioti.

Così improvvisamente in quell'area veneta, a partire dal I secolo, si sviluppò in maniera massiccia una fiorente industria vetraria locale, che denuncia inizialmente stretti rapporti con la produzione orientale. C'è chi tra gli studiosi ha ipotizzato addirittura che il grande maestro vetraio Ennione, che

ha apposto la sua firma su tanti piccoli capolavori, abbia avuto un ruolo importante nella nascita ad Aquileia dell'industria vetraria, trasferendo là la propria officina da Sidone.

Il vasellame vitreo aquileese nei secoli I e II presenta caratteri ben definiti: ottima la qualità del vetro, trasparente e sottilissimo, prodotto con tecnica perfetta; splendidi e vari i colori utilizzati, tra cui prevale quello azzurro, di una tonalità così brillante che la rende unica. È l'epoca in cui i vetrai *Sentia Secunda* e *Salvius Gratus* firmeranno i manufatti ritrovati nell'area di espansione della produzione aquileese.

Più tardi, nei secoli III e IV, le travagliate vicende storiche ed economiche che segneranno il territorio influenzeranno negativamente anche la produzione vetraria, dando luogo a prodotti meno raffinati e più commerciali sino alla completa scomparsa di quella attività economica con la caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Un lasso di tempo di alcuni secoli separa la fine della produzione aquileese dall'avvio di quella veneziana e gli studiosi, non potendolo spiegare con l'apporto di documenti storici, formulano solo ipotesi. Chi non accetta l'idea che sia Venezia l'erede di Aquileia per il tramite dei profughi in fuga da Altino e dalla medesima Aquileia nei territori lagunari, perché troppo tempo è intercorso tra una produzione e l'altra, avanza l'ipotesi che sia stato invece il rapporto privilegiato della Serenissima con il mondo orientale a favorire la nascita di nuove officine vetrarie in area veneta. Eppure recenti scoperte archeologiche ci dicono che esistono tracce di lavorazione del vetro ascrivibili al VII, VIII secolo anche nella vicina Torcello che, come altre isole della Laguna, accolse quei profughi e la cui affermazione economica precedette quella di Venezia. Furono allora dei mosaicisti orientali al lavoro a Venezia per il cantiere di San Marco che, producendo in loco tessere vitree, trasferirono ai Veneziani la loro sapienza artigianale? Oppure la tradizione aquileese ha pesato sulla rinascita della lavorazione del vetro in territorio veneto, unitamente al contatto con artigiani provenienti dall'Oriente abili in quella tecnica? Questioni aperte, ma non fondamentali ai fini della storia dell'arte vetraria veneziana, che ha presto raggiunto un alto livello di raffinatezza estetica e tecnica, raramente toccato negli altri centri di produzione occidentali. Nel periodo più glorioso della Repubblica veneta, per conseguire un prodotto il più possibilmente privo di impurità, come fondente venivano usate le ceneri ricche di soda di piante particolari del bacino del Mediterraneo come la Salicornia, detta "cenere de Sorìa" (Siria) che le navi veneziane facenti la spola con l'Oriente trasportavano in patria al ritorno, perché, per evitare il crearsi di imperfezioni nei manufatti vitrei, dai vetrai veneziani veniva scartato l'uso della cenere potassica derivante da piante di boschi della nostra fascia temperata, come invece facevano le vetriere mitteleuropee. La fonte della materia prima del vetro veneziano erano le sabbie quarzose alluvionali dei letti dei fiumi dell'entroterra o i ciottoli quarzosi del Ticino.

Accanto al centro di produzione vetraria di Aquileia, nell'Italia settentrionale in epoca romana si evidenziano altre due zone, quella del Canton Ticino e quella della Lomellina e del Piemonte, che non troveranno, però, futuri eredi come è accaduto per la prima. Nell'Europa nord-occidentale una manifattura autonoma si svilupperà, invece, nelle valli del Rodano e del Reno, proprio in un'area sino ad allora destinataria dei prodotti di esportazione della manifattura aquileiese.

Nell'Italia centro-meridionale l'unico luogo in cui il vetro di età romana sia stato rinvenuto in quantità rilevante, recuperandolo da corredi funebri ma per lo più dalle abitazioni colpite dall'eruzione vesuviana del 79, è Pompei, dove una documentazione delle forme di suppellettili in vetro in uso nella vita reale ci viene fornita anche dagli affreschi che decorano le ville sorte in quell'area. Considerando complessivamente il vasellame riportato alla luce nei centri sepolti dall'eruzione, gli studiosi hanno notato che i contenitori di vetro soffiato erano all'epoca numericamente superiori a quelli di altri materiali. Inizialmente la morfologia vetraria era legata a quella dei vasi metallici e fittili, ma nel tempo, man mano che la lavorazione del vetro si emancipava, essa si era affrancata dai modelli ispiratori iniziali, sfruttando e valorizzando le peculiarità di questa materia attraverso la creazione di innumerevoli variazioni di forme e di decorazione, così che accanto ad una produzione vetraria di carattere funzionale ne coesisteva anche un'altra basata su complesse tecniche decorative di grande pregio.

Due passi significativi dal *Satyricon* di *Petronius Arbiter* ci danno indicazioni in proposito. In uno (34, 6) si dice che il vino Falerno viene conservato dal padrone di casa in anfore vitree accuratamente sigillate; nell'altro (50, 7) Petronio dichiara di preferire stoviglie di vetro anziché di bronzo, perché non alterano le qualità organolettiche dei cibi. Da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* 36, 199) apprendiamo, invece, che le coppe per bere in vetro avevano soppiantato quelle in oro ed argento.

L'evoluzione della lavorazione del vetro, che è quasi contemporanea allo sviluppo della civiltà umana, denuncia, infatti, mutamenti legati ai tempi e ai luoghi in cui i manufatti vennero prodotti: ma anche l'influsso delle mode, oltre alla sensibilità individuale delle maestranze, ebbero la loro parte nel caratterizzarne la produzione.

Nel periodo ellenistico e romano i vetri potevano essere anche un mezzo per esprimere amore o dolore. Quelle minuscole bottiglie conosciute come "lacrimatoi", in cui erano custodite le lacrime versate per un congiunto amato e che lo accompagnavano nel suo viaggio ultraterreno, erano una delle espressioni della più sofferta emozione che un vetro potesse offrire. I magnifici esempi offerti dall'arte vetraria antica sono indicativi dell'importanza riservata a questa materia nelle società di allora. Dai recipienti a forma di uccello per l'olio e dalle bottiglie per essenze a forma di dattero o di grappolo d'uva, ai piatti, alle ciotole e ai boccali con manici più o meno elaborati, il vetro era una

sostanza inseparabile dalla vita quotidiana dell'uomo nell'antichità, come lo è d'altra parte anche oggi.

A Venezia, a metà dell'Ottocento, proprio lo studio dei vetri archeologici, unitamente alle attente ricerche d'archivio al fine di carpire gli antichi segreti delle botteghe sorte in epoca romana e alessandrina, sarà basilare per una rinascita di quell'industria vetraria che si dibatteva ormai da tempo in una grave crisi produttiva, acuita ancor più dalla politica protezionistica degli Austriaci a favore dell'industria boema. Grazie a quelle maestranze che seppero risollevarsi da tempi bui riscoprendo sia conoscenze ed abilità manuali antiche, ma anche quelle di un passato più prossimo misconosciuto o disperso, si è potuta raggiungere nuovamente, a Venezia, quella maestria stupefacente che connotava molti manufatti vitrei antecedenti. Sorprendenti e mirabili imitazioni degli antichi modelli, i vetri di gusto antiquario prodotti a Venezia nella seconda metà dell'Ottocento si assicureranno, così, i primi e più prestigiosi premi nelle Esposizioni universali.

Proprio quest'anno si celebra la ricorrenza dei centocinquanta anni della nascita del Museo del vetro a Murano, voluto dall'abate Vincenzo Zanetti che, con altri pochi estimatori dell'antica arte vetraria veneziana, si adoperò per un recupero di questa abilità artigianale, partendo proprio da una riflessione sulle sue antiche radici, raccogliendo pazientemente esemplari che la classicità romana aveva prodotto e che oggi suscitano ancora l'ammirazione del visitatore.

Quest'ultimo, potendo visitare anche la mostra del Museo Paul Getty di Malibù in California concernente la fabbricazione del vetro nell'antichità, proverebbe parimenti stupore alla vista di tanti esemplari che paiono essenzialmente colore fuso. Chi, invece, la prossima estate privilegiasse per le proprie vacanze le coste della Turchia che si affacciano sul "Mar bianco", non si lasci sfuggire l'opportunità di visitare un museo di notevoli dimensioni apertosi da poco ad Izmir, l'antica Smirne, in cui sono esposti numerosi preziosi reperti dell'arte vetraria prodottasi sulle rive del Mediterraneo orientale nell'antichità, di proprietà del collezionista Yavuz Tatis. Scoprirà così in una bottiglia la storia della civiltà umana.